

VITA COL PADRE (da Paralleli e Punti fermi)

20 anni fa, il 24 maggio, moriva mio padre, a Parigi, in una solitudine e in una povertà che sigillavano e coronavano i suoi quasi 40 anni di esilio, oltre la metà della sua vita. Una sorte, quel destino, che è come un indizio, l'indice d'interpretazione della fatalità anche del nostro smarrimento attuale. Mazziniani fin dal liceo Canova di Treviso, dopo la guerra '15-'18 cui avevano partecipato con non poca eccellenza, Guido - mio zio - e Mario Bergamo - mio padre - avevano costituito, nel Veneto e in Emilia-Romagna, la corrente più avanzata del repubblicanesimo italiano, quella appunto, e si badi, di *repubblica sociale*. Libertari, ferventi di un combattentismo rivoluzionario che confutava l'altro, usurpatore, inalberato dal Fascismo invece trasformista, i due fratelli ebbero da sperimentare in proprio, tutto quel tempo, l'azione delle squadracce: oltre alle bastonature, e all'olio di ricino, a mio zio venne incendiata la clinica sul Terraglio trevigiano, a mio padre bruciato tre volte lo studio bolognese.

Aventiniani entrambi, a Mario Bergamo venne anche affidata la segreteria nazionale del PRI, quegli anni furenti, quando non vi erano glorie da raccogliere, poltrone da scaldare né prebende da pascolare. E quale ultimo segretario del PRI sotto il Fascismo, all'indomani dell'attentato Zaniboni mio padre, che d'altronde e naturalmente non c'entrava, dovette prendere la strada dell'esilio, attraverso le montagne contrabbandiere, insieme a Eugenio Chiesa e a Pietro Nenni.

Soppressa in Italia "La voce repubblicana", il mio genitore ridiede vita a Parigi a "L'Italia del Popolo", un'antica testata delle Romagne e adesso, per di più, simbolica opposizione speculare a "Il popolo d'Italia". Vi sosteneva in primo luogo che la liberazione dalla dittatura fascista non poteva e non doveva che essere opera degli italiani; una tesi accolta tiepidamente dalla "Concentrazione antifascista" che raggruppava gli stessi repubblicani, i socialisti massimalisti e i riformisti, nonché i massoni della LIDU. Infatti, fosse ancora insipienza organica o fosse già intima corruzione, si verificava subito il primo imperdonabile traviamiento della militanza antifascista pregiudiziale: quello di chi era disposto a sacrificare gli interessi superiori dell'Italia alla caduta del Regime; una posizione ottenebrata contro la quale insorgeva pure Giuseppe Donati e, più avanti, si sarebbe schierato lo stesso Alcide De Gasperi, come più volte ha ricordato anche Giulio Andreotti. Mario Bergamo scriveva allora anche per due grandi quotidiani francesi, "L'Oeuvre" di Parigi e "La Depeche" di Tolosa, di orientamento radical-socialista (l'equivalente, oltralpe, del nostro PRI). Nel 1930, perdurando la crisi mondiale, la Terza Repubblica e l'Italia fascista avevano avviato trattative economiche; poiché i compagni concentrazionisti si adoperavano a sabotarle, mio padre, in un "fondo" dell'"Oeuvre", aveva augurato invece che l'accordo, utile ad alleviare la miseria dell'Italia, andasse a buon fine e che l'Antifascismo vi si impegnasse con coscienza civile, sociale e nazionale. Ne scaturì all'opposto un maremoto, Mario Bergamo venne sconfessato dai più parolai della Concentrazione, accusato - per la prima volta, e alla moda stalinista - di "fascismo", finalmente allontanato dalla LIDU: la quale intervenne anche presso la grande stampa francese perché si cessasse di accogliere il pensiero del mio genitore. L'accusa di eresia, e poi le spire di una diabolica congiura del silenzio, finalmente la morte politica.

Quale nausea se torno indietro, al volo, a quei miei anni verdi! Contrariamente a non pochi esponenti del fuoruscitismo già allora o in seguito foraggiati dai servizi segreti stranieri - come il Deuxième Bureau - e/o da qualche Internazionale - come quella Sindacale di Amsterdam --, noi di famiglia si tirava avanti a caffelatte perché l'Esule potesse pubblicare "I Novissimi Annunci", un quindicinale nel quale egli stigmatizzava le nefandezze di un "antifascismo" venuto meno a se stesso e riprendeva e sviluppava l'intendimento di un "nazionalcomunismo o repubblicanesimo integrale" di ispirazione mazziniana, anche marxiana, ma di certo non marxista. Con mia sorpresa adolescenziale assistevo a questo: che gli scritti del mio genitore assumevano l'onere, e in un certo senso l'onore, di essere gli unici, fra quelli dell'antifascismo fuoruscito, a... meritare recensione e discussione sulla stampa del Regime prima o piuttosto che su quella antifascista. Il fatto stava che anche il Regime avvertiva l'incessante richiamo di Mario Bergamo a una *Opposizione Storica*, contro di esso il Fascismo, che valesse a sviscerarne le cause, prossime e remote, e che fosse

insieme opposizione a quell'altra, da gramsci vivacchiare contando sui prevedibili infortuni del dittatore.

Anche più avanti, al momento della campagna d'Etiopia, mio padre, col suo libro UN ITALIEN REVOLTE, sarebbe stato l'unico antifascista, assieme ad Arturo Labriola e all'on. Morea, non certo ad appoggiare quella guerra ma ad oppugnare l'altra che l'impotente e ormai disastroso fuoruscitismo fomentava in seno alle democrazie... imperialiste contro l'Italia; e l'unico a chiedere, appunto, che le sanzioni avessero effetto... retroattivo per tutte le potenze coloniali. Ma - e di questo gli sono grato più di tutto - il mio genitore è stato anche l'unico antifascista fuoruscito a non accodarsi mosca cocchiera ai carri armati dei vincitori e a scegliersi, piuttosto che il seggio di diritto al... Senato, l'esilio a vita quale protesta per i modi e le... occasioni cui era ricorso l'antifascismo pregiudiziale per farsi rimettere in sella, anche a costo - come s'è visto - di dannarsi il resto dell'anima.

Non doveva quindi meravigliarmi che, salvo un articolo sull'"Avanti!" ispirato da Pietro Nenni, anche la scomparsa del mio genitore fosse taciuta. E che, prima e di poi, anche le pur prolisse e arrangiatissime rievocazioni televisive dovessero quasi sempre dribblare il nome del Dissidente, reo di non partecipazione a un banchetto che è stato, che è ancora, invece che festa nuziale della nazione, "grigio bivacco".

Dovevo invece sbalordire che di fronte al silenzio indigeno fosse piuttosto la sopravvissuta stampa fascista d'America a ricordare l'avversario "irriducibile ma inappuntabile" come aveva sancito Benito Mussolini: "Un uomo grande e solo..." avrebbe titolato a tutta pagina la "Tribuna italiana" di San Paolo del Brasile, un giornale che poi aveva accolto anche le mie precisazioni e che tuttavia avrebbe cessato di raggiungermi quando, matto in eterno, avevo osato suggerirgli di sostenere economicamente anche la stampa italiana *antifascista* d'America. Dove si dimostra che, quando inquinati da spirito settario, "fascismo" e "antifascismo" sono le due facce di una stessa medaglia. Mi aveva sempre scritto che in Italia non sarebbe tornato nemmeno morto. Io tuttavia speravo sempre, adesso che gli anni si facevano avanti anche lo pregavo, appena avevo potuto gli avevo proposto di riprendere, dalla nostra Bologna, la pubblicazione de "I NOVISSIMI ANNUNCI". Invano. Allora avevo curato i suoi saggi, dapprima L'ITALIA CHE RESTA, poi NOVISSIMO ANNUNCIO DI MUSSOLINI, un volumetto aureo che andò subito esaurito mentre mio padre intanto moriva. Così pubblicai postumo NAZIONALCOMUNISMO, il libro che, sull'"Espresso" ancora di Arrigo Benedetti, doveva far scappare al censore l'affermazione che Mario Bergamo era il nostro pensatore politico più attuale e moderno. Ma fuochi fatui, per mancanza nazionale di ossigeno; e intanto, contravvenendogli, avevo riportato in patria il mio morto. Alla frontiera avevo anche dovuto pagare il dazio e il conducente francese del furgone aveva commentato di fronte ai doganieri con un *merde* così sonoro che ancora una volta riassumeva tutto.

(18 maggio 1983)